

sità di ricorrere anche a teorie contemporanee per interpretare i fatti del passato, affermando che «il passato deve e può essere decifrato di volta in volta dai punti di vista teorici attuali»²³. I protagonisti di un'epoca trascorsa potrebbero infatti non aver esperito uno sviluppo storico-strutturale e non averlo pertanto espresso nel linguaggio delle fonti: al contrario il ricorso a teorie contemporanee potrebbe consentire di analizzare più a fondo lo svolgimento di quel processo. In questa prospettiva Wehler auspica la collaborazione della storia con la sociologia e con l'economia, con la scienza politica e con il diritto pubblico²⁴.

Occorre tuttavia precisare che il senso dei concetti e delle teorie utilizzate può mutare in relazione alle differenze del contesto in cui il processo indagato si manifesta. Così le considerazioni precedenti suggeriscono di non impiegare il concetto di «Stato sociale» per le realizzazioni sociali del periodo bismarckiano e di ricorrere piuttosto ai concetti dell'epoca — «Sozialpolitik»²⁵, o «socialismo di Stato» o «monarchia sociale» — ovvero, tenendo conto del rapporto tra questione costituzionale e politica sociale, al concetto di «Stato sociale autoritario» (che Huber ritiene tuttavia di dover respingere, giudicando che le riforme rappresentano un progresso anche se vengono introdotte dall'alto)²⁶.

In breve: il ricorso a concetti e teorie desunti anche dalle scienze sociali e politiche contemporanee appare estremamente proficuo nella ricostruzione storiografica, ma alla condizione che, come scrive O. Brunner, essi siano messi a confronto con il linguaggio delle fonti, dal quale soltanto possono ricavare il loro senso²⁷.

²³ H. U. WEHLER, *Storia come scienza sociale storica* (1973), in H.U. Wehler - J. Kocka, *Sulla scienza della storia*, Bari 1983, p. 53.

²⁴ *Ibidem*, p. 55.

²⁵ Cfr. ad es. A. HELD, *Sozialismus, Sozialdemokratie und Sozialpolitik*, Leipzig 1878.

²⁶ E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789. Bd. IV, Struktur und Krisen des Kaiserreiches*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1969, p. 113.

²⁷ O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale* (1965), Milano 1983, pp. 224 ss.

Fascismo, fascismi. Alcune riflessioni categoriali

Gustavo Corni

La categoria di «fascismo» è senza dubbio una delle più intensamente discusse ed impiegate sia nella storiografia che nel dibattito politico-ideologico a partire dai mesi che precedettero l'ascesa e la sorprendente presa del potere da parte del piccolo ma chiassoso movimento dei fasci guidato da Benito Mussolini nell'ottobre 1922. Una categoria così ricca di contenuti e di implicazioni, proprio a causa della sedimentazione analitica e polemistica verificatasi in questi sessantasei anni, da rendere oggi assai arduo districarsi dal viluppo di significati possibili.

Va rilevato in primo luogo che la storia stessa delle teorie del fascismo, storia antica quanto il fascismo stesso, mostra una divaricazione così netta fra tesi contrapposte, perché fondate su pregiudiziali politico-ideologiche, da rendere ancora più difficile il compito di chi oggi debba tentare una ricostruzione sintetica. Da una parte incontriamo il ricco filone delle interpretazioni marxiste, molto articolato al suo interno, ma comunque basato sulla definizione del fascismo come un fenomeno universale in quanto espressione della crisi del capitalismo. Su questo principio base delle teorie marxiste si sono poi innestate via via svariate versioni, finalizzate a dare conto in modo più analitico delle evenienze storiche, che mostravano da un lato come movimenti che si definivano o venivano definiti come fascisti fossero particolarmente forti in paesi poco sviluppati dal punto di vista capitalistico, mentre il fascismo rimaneva debolissimo o addirittura inesistente nei paesi a più elevato sviluppo capitalistico, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Dall'altro lato, le teorie marxiste dovettero fare i conti con la constatazione

che i regimi fascisti al potere, in primo luogo quelli italiano e tedesco, mostravano delle caratteristiche di autonomia e di incontrollabilità rispetto ai gruppi economicamente egemoni, da rendere poco plausibile la tesi dell'«agente»; secondo la definizione canonica, imposta da Stalin agli inizi degli anni Trenta a livello di Internazionale comunista, il fascismo non era altro che il braccio politico armato dei circoli più avventuristi e sciovinisti del capitale industriale e finanziario.

La scarsa corrispondenza di tale tesi con la realtà dei fatti (scarsa corrispondenza, che però non ha impedito che questa tesi dimitroviiana sia tuttora almeno formalmente indiscussa nei paesi del blocco sovietico) ha sollecitato un dibattito teorico molto vivace - perlomeno in certi periodi - nel quale sono stati apportati arricchimenti sia a livello di interpretazione social-psicologica (scuola di Francoforte), sia a livello di riconoscimento dell'autonomia relativa del potere politico fascista rispetto ai condizionamenti economici (teoria del «bonapartismo»).

Mi sembra però che, dopo un'ultima fiammata a cavallo del '68, da allora il dibattito teorico marxista sul fascismo si sia arenato; tutti i pur significativi arricchimenti analitici non sono finora arrivati a mettere in discussione la valutazione del fascismo come fenomeno politico reazionario, il cui fine sarebbe stato, oggettivamente o soggettivamente, quello di sconfiggere le sinistre e di consolidare la tenuta del sistema capitalistico.

Bastano solo alcuni rapidi cenni ad altri due filoni interpretativi (ma complessivamente, le correnti interpretative principali sono almeno una decina!), che formati fin dagli anni Venti hanno poi perduto di mordente fino a scomparire: l'interpretazione di stampo liberale secondo la quale il fascismo sarebbe il frutto di una crisi generale, e in fondo quasi inesplicabile, della società borghese e dei suoi codici di comportamento. In quanto tale, il fascismo rappresenterebbe un fenomeno politico del tutto estraneo alla storia dei paesi in cui si sarebbe affermato, una sorta di inspiegabile malattia, o di «invasione degli Iksos» - come l'ha definita Croce in una pagina ormai celebre. L'altra interpretazione, del tutto divergente anche se formata nello stesso alveo del liberalismo, vede invece il fascismo come portato di specificità storiche nazionali, frutto di una lunga evoluzione storica, che troverebbe le sue radici da un lato nel carattere borbonico e democraticamente immaturo del sistema politico ita-

liano, dall'altro nel militarismo e nell'ossequio tipico dei tedeschi per l'autorità costituita. Questo secondo filone di derivazione liberale nega la definizione stessa di una categoria sovra-nazionale di fascismo. Implicitamente, ad esso hanno attinto gli studiosi più recenti del fenomeno, i quali hanno nuovamente prestato particolare attenzione ai dati di contesto nazionali.

L'ultimo filone interpretativo, di cui si deve fare cenno, è quello noto sotto la definizione di «totalitarismo». Nato negli anni Cinquanta in un particolare clima culturale e politico, contrassegnato dalla guerra fredda e dalla contrapposizione fra due fronti e mondi: quello democratico occidentale e quello sovietico comunista, il filone delle teorie totalitaristiche si colloca entro un quadro di riferimento categoriale del tutto nuovo. Non più le comunanze o diversità fra i vari fascismi, ma una categoria più generale si colloca al centro di questo approccio: la categoria del totalitarismo, che accomuna tutti quei regimi che soffocano le libertà individuali e impongono il proprio volere ai cittadini con strumenti repressivi e manipolatori. Più che sui regimi fascisti, l'attenzione si sofferma su quello sovietico, del quale ci si propone di condannare l'esistenza stessa. Le teorie totalitaristiche appuntano la loro attenzione sul binomio nazismo-stalinismo, lasciando sullo sfondo gli altri movimenti e regimi fascisti, e dando risalto piuttosto alle più recenti ed attuali versioni del totalitarismo, da quella cinese a quella cambogiana, ecc..., tutte peraltro chiaramente identificate al di là della cosiddetta «cortina di ferro». Gli apporti forniti dalle teorie totalitaristiche soprattutto nella prima fase (Friedrich, Arendt) sono molto significativi per approfondire lo studio morfologico dei regimi (i partiti prima della presa del potere vengono invece trascurati), ma del tutto inutili per la comprensione della genesi e di quelli che possiamo definire «i contenuti sociali» dei regimi stessi. Alle forme si dà, cioè, più importanza che ai contenuti, e ciò per scoperte motivazioni politiche; altrettanto scoperte erano - va aggiunto - le motivazioni politiche delle teorie marxiste soprattutto negli anni Trenta e Cinquanta, il cui scopo primario era di contribuire a legittimare l'URSS e a salvaguardarne a tutti i costi la sopravvivenza.

Stante il permanere delle medesime coordinate contestuali degli anni Cinquanta, pur a tinte meno forti, le teorie del totalitarismo mantengono ancora oggi una posizione di rilievo, a livello accademico non meno che dei mass media,

anche se le ricerche empiriche, che vi si richiamano vengono sempre più spesso dedicate allo studio comparato dei regimi post-bellici, in particolare nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo; i regimi fascisti del periodo fra le due guerre vengono invece per lo più lasciati in disparte. Naturalmente, rimane da vedere in che misura inciderà nel prossimo futuro il nuovo clima di distensione fra le due superpotenze.

Rileggendo a mente fredda la progressiva sedimentazione delle teorie esplicative, più o meno generali, e l'accumularsi degli studi empirici, che oramai hanno assunto dimensioni quantitative incontrollabili, si ha quasi la sensazione che tutto questo intenso lavoro non abbia apportato alcuna maggiore chiarezza nella nostra comprensione della categoria «fascismo». Anzi, l'addensarsi di tanti studi specifici o generali può indurre l'osservatore a non porsi neppure il problema di riconsiderare l'esistenza di una categoria generale e sovranazionale di «fascismo»; egli potrebbe invece essere allettato dalla recisa presa di posizione dello storico americano Gilbert Allardyce: «Full of emotion and empty of real meaning, the word fascism is one of the most abused and abusive in our political vocabulary... It means virtually nothing» (p. 388). E questa tentazione è confortata dal fatto che, salvo poche eccezioni, è almeno una decina d'anni che gli storici e politologi, soprattutto statunitensi, hanno smesso di scrivere ponderosi studi comparativi sul fascismo, come quelli di E. Weber, S. Payne, A. Cassels, o di curare importanti raccolte di saggi, fra cui vorrei menzionare le due curate da S.J. Wolf, quella di W.K. Laqueur, di G.L. Mosse e quella di H. Rogger e E. Weber, oltretutto i ponderosi volumi frutto del convegno di Bergen del 1979. Per rimanere a questi volumi appena citati, che ormai sono dei classici, si noterà che Rogger e Weber, respingendo implicitamente il concetto di fascismo, dedicano la loro antologia alla «European Right» (una categoria molto più ampia e vaga) e includono nella loro analisi la Russia - assente da analoghi studi. Ma i due storici americani ritengono di poter trascurare la destra polacca, laddove a questa viene dedicato un saggio (ma in chiave di fascismo) nell'antologia curata da Woolf nel 1968. Lo spettro dell'analisi compiuta in occasione del megaconvegno norvegese di Bergen è ancora più allargato, in quanto prende in esame movimenti fascisti o affini in Irlanda, Grecia, Olanda, Svezia e Islanda, paesi ai quali non si fa cenno invece in altri dei volumi qui citati.

P.F. Sugar a sua volta parla di «native fascism» negli stati formati a seguito della dissoluzione dell'impero austro-ungarico, mentre C.F. Delzell dedica un'antologia di documenti (molto utile) al «mediterranean fascism».

Gli esempi potrebbero continuare, per dimostrare ulteriormente quanto complessa sia la materia e quanti e quali siano i possibili approcci ad essa. Per non dilungarci, ne faremo solo pochi altri, riferiti più specificatamente a tentativi di classificazione dei vari movimenti entro una più generale categoria di fascismo. P. Merkl, ad esempio, in un saggio presentato al già più volte citato mega-convegno di Bergen, ha proposto una tipologia dei movimenti fascisti fondata sulla loro base sociale e sulla loro conseguente impostazione ideologica. Egli distingue così movimenti di sinistra, di sinistra-centro, di centro, ecc. Lo studioso americano è ben consapevole della limitatezza della sua classificazione, che fra l'altro non è in grado di ricomprendere al proprio interno tutti i movimenti classificabili come fascisti, ma la propone comunque, ritenendola una buona base per ulteriori approfondimenti. Potremmo notare a questo proposito come il richiamo alle distinzioni classiche in chiave di destra/sinistra appaia proprio per il fascismo del tutto inadeguato; molti studi sull'ideologia fascista, fra cui vorrei ricordare quelli di Sternhell relativi alla Francia, hanno mostrato, a mio avviso con fondatezza, come caratteristica del fascismo sia la straordinaria capacità di amalgamare spezzoni ideologici delle più svariate provenienze entro un quadro, da cui si può evincere l'immagine di una «terza via» fra capitalismo e socialismo sovietico. D'altro canto, come si spiegherebbe altrimenti il fatto che moltissimi dei più importanti leaders fascisti (da Mussolini, a Mosley, da Doriot a Deat) abbiano iniziato la propria carriera politica nelle file del socialismo, mentre altri hanno radici marcatamente cattoliche, come il leader del rexismo belga Léon Degrelle (non cattolica, ma anch'essa fortemente impregnata di elementi religiosi è la formazione intellettuale di Codreanu, fondatore della Guardia di Ferro rumena). Per altri fascisti, invece, la matrice predominante è quella nazionalistica - come nel caso dei fiamminghi, del movimento Lapua in Finlandia, degli «ungaristi» di Ferenc Szalasi. Il caso di Adolf Hitler, infine, è esemplificativo della matrice razziale dell'ideologia fascista, che manca invece in molti altri casi.

Continuando nell'illustrazione di aspetti contraddittori, che emergono dalla classificazione proposta da Merkl, ci si

può chiedere come regga una distinzione relativa al tipo di adesione che i vari movimenti fascisti riuscirono a conquistare all'interno della società, quando gli studi sull'argomento sono ancora così arretrati. Se si fa eccezione per la Germania, in cui la ricca disponibilità di riscontri nelle varie elezioni che si susseguirono nel triennio 1930-1933 ha consentito di sondare con sufficiente approfondimento il problema, per gli altri movimenti le nostre conoscenze sono ancora inadeguate. Gli studi empirici disponibili hanno finora dimostrato perlomeno che la consueta definizione del fascismo come movimento delle «classi medie» (laddove andrebbe peraltro specificato cosa si nasconda dietro questa definizione così generica) non corrisponde ai riscontri fattuali; sempre più è chiaro che i movimenti fascisti pescarono consensi su di uno spettro molto ampio della società, anche se con limitazioni, che differiscono notevolmente a seconda delle situazioni nazionali.

Così, mentre appare ormai assodato che in Germania la capacità di penetrazione degli allettanti messaggi «rigeneratori» del nazionalsocialismo trovò ostacoli molto forti da un lato nella popolazione cattolica, dall'altro nella classe operaia, vi sono situazioni in cui movimenti e/o regimi fascisti si imposero e prosperarono proprio in ambienti cattolici (mi riferisco soprattutto alla penisola iberica). Per quanto concerne la classe operaia, in Ungheria il partito «ungarista» delle Croci Frecciate conquistò nel 1939 un consenso elettorale molto forte proprio avendo nella classe operaia di Budapest un suo pilastro.

La discussione sul carattere di «destra» o meno dei movimenti fascisti si può così riassumere, in termini molto sintetici: vi è chi (Mosse, E. Weber, fra gli altri) sottolinea il carattere speculare di essi rispetto agli altri filoni ideologici che si propongono di modificare l'assetto socio-politico e parla perciò di «terza via», mentre i marxisti in tutte le loro gradazioni pongono l'accento sul fatto che i movimenti fascisti fossero un'emanazione ideologica della destra e uno strumento (più o meno autonomo) delle classi dirigenti, quando queste si videro messe in discussione.

Passiamo ora a dedicare qualche cenno ad un'altra questione di fondo: la geografia del fascismo. Esistono, cioè, elementi di tipo contestuale (strutturale o storico), che spieghino il perché del successo dei movimenti fascisti, o del loro insuccesso? Rokkan e Hagtvet - sempre in un intervento al convegno di Bergen - hanno tentato di applicare al pro-

blema dell'ascesa del fascismo un modello esplicativo, che risale all'epoca di formazione dello stato democratico-borghese, e sono giunti all'ipotesi che ciò che accomuna i cinque paesi in cui il fascismo giunse al potere (Italia, Germania, Spagna, Portogallo e Austria) è il fatto che essi erano derivati da antichi imperi e che si trovavano in una posizione di periferia geo-economica. Farei due sole osservazioni su questo modello: erano imperi anche la Russia, la Turchia e, perché no?, l'Inghilterra, in cui in questo secolo si sono affermati invece sistemi politici del tutto diversi. Ancora, pur allargando al massimo il concetto di «periferia», mi pare davvero insostenibile definire periferico il ruolo geo-economico della Germania, la quale fin dall'inizio del secolo deteneva invece il primato continentale ed era al centro di un fitto tessuto di legami economico-commerciali. Infine, se dobbiamo accettare la definizione dell'Austria come di un paese in cui si impose un regime fascista (presumo che i due studiosi norvegesi si riferiscano a Dollfuss), allora perché non includere nel novero anche la Polonia, i paesi baltici, in cui negli anni tra le due guerre assunsero il potere regimi dittatoriali-militari del tutto comparabili allo stato corporativo di Dollfuss?

Anche le tipiche distinzioni Nord-Sud, Est-Ovest, non paiono molto utili per definire una tipologia delle condizioni favorevoli, o meno, al successo del fascismo; è soprattutto il caso tedesco (e austriaco) che non rientra in una tipologia, che a prima vista sembrerebbe individuare un terreno particolarmente fertile per il successo di movimenti e ideologie fasciste nelle aree periferiche, sia del bacino mediterraneo, che dei Balcani, che del Baltico. Se molti di questi paesi sono accomunati da un certo sottosviluppo economico e dalla presenza di un settore rurale arretrato molto consistente, ciò non vale - come abbiamo già detto - per la Germania (ma anche l'Italia non era certo economicamente così sottosviluppata come la Romania o il Portogallo). A meno di non voler accettare la definizione data da Cassels del fascismo come fenomeno bifronte, che cioè nei paesi economicamente sottosviluppati si sarebbe atteggiato a fautore della modernizzazione, mentre in quelli economicamente già maturi avrebbe invece guardato all'indietro verso un mitico «bel tempo antico» privo di contraddizioni.

Qui potrebbe allora soccorrere, forse, un riferimento alla categoria dei paesi usciti rispettivamente vincitori e sconfitti dalla guerra - laddove con buoni motivi si potrebbe anno-

verare fra gli sconfitti anche l'Italia della «vittoria mutilata». Peraltro, il fascismo si impose anche in paesi che avevano subito solo molto marginalmente il trauma, certo molto rilevante, della guerra, come appunto Spagna e Portogallo, paesi che nei cinque anni del conflitto si mantennero prudentemente neutrali. Ma anche tralasciando questo aspetto, come spiegare il fatto che il fascismo fosse altrettanto virulento in un paese vincitore, come la Romania, che grazie alla guerra accrebbe notevolmente il proprio territorio, e in uno sconfitto, come l'Ungheria? Il concetto di fascismo può perciò allargarsi o restringersi a fisarmonica in modo quasi incontrollabile, sia dal punto di vista geografico che temporale; da quest'ultimo punto di vista, la maggior parte degli studiosi sono concordi nel delimitare l'attribuzione della categoria di fascismo al periodo fra le due guerre. Ve ne sono però alcuni, come il politologo americano A.J. Joes, i quali sostengono che il fascismo sia tuttora il sistema politico predominante nei paesi in via di sviluppo. Con la sua forte carica nazionalistica, con il suo capo carismatico e il partito unico, esso sarebbe infatti particolarmente adatto ad aiutare questi paesi a muovere i primi passi verso la modernizzazione. Ma anche restando all'interno dell'arco temporale 1918-1945, prendendo cioè come termini di riferimento la fine della prima guerra mondiale come svolta scatenante e la fine della seconda come repentina e totale sconfitta del progetto politico impersonato da Hitler e da Mussolini, rimane da discutere se siano da considerarsi fascisti i regimi presidenzialisti di Peron in Argentina e di Vargas in Brasile (cui molti autori, fra cui il sociologo G. Germani, tendono invece ad attribuire la definizione di «populismo nazionalistico»), oppure se sia da considerare fascista il regime autoritario e militarista del Giappone, che nel periodo fra le due guerre tentò di realizzare con assoluta determinazione un progetto di conquista imperialistica di grandi dimensioni. Nel dibattito storiografico relativo si contrappongono coloro che, sulla base di un approccio genericamente marxista, optano senz'altro per accomunare il Giappone ai regimi fascisti, forti anche del fatto che esso condusse la guerra a fianco di Italia e Germania, e quegli studiosi che, invece, sono inclini a mettere in luce l'incomparabilità del sistema autoritario nipponico, dato il suo peculiare contesto storico. Altri ancora tendono, invece, ad avvicinarlo al sistema burocratico-militaristico della Germania guglielmiana.

La determinazione precisa di un periodo storico e di un'area geografica entro cui si colloca il fenomeno fascista, o meno, consente di parlare, o meno, di un'«era fascista». Si tratta di una categoria utile per la nostra analisi, in quanto consentirebbe di dare conto dell'emergenza di movimenti fascisti, seppure piccoli e del tutto privi di chances di successo, in condizioni del tutto diverse da quelle italiana e tedesca; in condizioni, cioè, di stabilità politico-istituzionale ed economica, quali si riscontrano in Inghilterra o nei paesi scandinavi. In questi casi potrebbe valere come fattore scatenante l'imitazione dei successi di Hitler e di Mussolini in un contesto culturale genericamente incline a trovare radicali soluzioni alla crisi del liberalismo borghese.

Ma con il richiamo del fattore imitativo, certo rilevante, non si risolve il problema costituito dal fatto che, accanto a movimenti che si richiamavano apertamente al fascismo italiano e tedesco, e che da esso ricevevano aiuti e suggerimenti, incontriamo movimenti anch'essi autodefinitisi fascisti, che invece proclamavano orgogliosamente la propria autonomia: ad esempio, la Falange di Primo de Rivera o le «Leghe» francesi. Analogamente, potremo verificare come i tentativi di Hitler, ma soprattutto di Mussolini, di imporre un'idea di fascismo come fenomeno politico internazionale fallirono miseramente, risolvendosi tutt'al più in ingerenze o pressioni diplomatiche mal accette, oppure nel tentativo hitleriano di creare una legione «europea», inserita nelle SS, per combattere contro il nemico comunista.

Abbiamo, in altre parole, il paradosso di un movimento politico, quello fascista, caratterizzato da forti specificità nazionali (in molti casi dettate da motivazioni razziali), che però si diffonde in un periodo piuttosto ristretto di tempo su tutto il continente europeo e, forse, anche al di fuori di esso.

Un'ulteriore difficoltà definitoria discende dalla questione relativa al carattere «rivoluzionario» o meno del fascismo. La storiografia di stampo marxista, che finora aveva ridimensionato al rango di «demagogia» i contenuti eversivi o sovversivi dei programmi ideologici dei partiti fascisti, solo faticosamente si sta rendendo conto di quanto da tempo studiosi di area liberale avevano sostenuto: essere cioè il fascismo una «terza forza», più o meno fermamente intenzionata a spazzare via le incrostazioni del sistema borghese-democratico, fra cui le iniquità sociali, che esso implicava. Una terza forza che propugnava una via d'uscita corporativa all'ormai lampante crisi del capitalismo di mercato e che

aveva un programma sociale e politico «eversivo». D'altro canto è constatabile come tutti i i movimenti fascisti che riuscirono a dar vita a un regime attenuarono notevolmente, o misero del tutto in disparte questi aspetti programmatici, e giunsero al potere solo grazie ad alleanze, magari strumentali, con rilevanti frazioni della classe dirigente liberale. In tali alleanze il fascismo spagnolo finì per esser relegato in un ruolo del tutto marginale, mentre il nazional-socialismo riuscì probabilmente a mantenere il grado relativamente più elevato di autonomia (mentre il fascismo mussoliniano si potrebbe collocare a metà fra i due estremi). In altre situazioni, invece, l'ascesa di movimenti fascisti non indusse tanto le classi dirigenti a scendere a patti, ma le spinse ad accentuare a loro volta gli aspetti autoritari e repressivi del sistema politico, facendosi a loro volta regime. Mi riferisco qui a tutti i paesi dell'area sud-orientale e baltica, nei quali i (deboli) regimi liberali usciti dalla guerra si autoriformarono in senso autoritario allo scopo di prevenire l'ascesa di movimenti fascisti, che avevano una forte carica eversiva (quali la Guardia di Ferro rumena, le Croci frecciate ungheresi, in chiave nazionalistica gli ustasce croati). In questi casi possiamo parlare perciò di un «fascismo dall'alto» privo di un movimento spontaneo a sostenerlo.

Per concludere questo intervento, che ha messo sul tappeto un gran numero di problemi irrisolti, senza poter fornire certo risposte adeguate, vorrei osservare come i dati storico-contestuali, che sono specifici di ciascuna situazione nazionale, mi paiano prevalere su taluni elementi che pur possono essere considerati comuni ai vari movimenti. Non mi sentirei, perciò, neppure di accettare le definizioni di Carsten e Stuart Woolf, i quali parlano di un fenomeno unico dotato di alcune significative varianti. Facendo salve queste specificità, credo comunque che si possano definire alcuni raggruppamenti (certo molto rozzi), per meglio analizzare questo complesso fenomeno:

1) I due movimenti fascisti che assursero al potere, dando vita a regimi solidi e duraturi, anche se caratterizzati da notevoli diversità, sono quello italiano e quello tedesco. Una di queste diversità concerne la matrice ideologica, che nel nazional-socialismo ha una cifra predominante di tipo razzista, mentre il regime fascista si contraddistingue per la minore autonomia di cui Mussolini godette, anche a causa della sua ascesa così rapida al potere, rispetto alle classi dirigenti (e alle istituzioni) preesistenti.

2) Nella penisola iberica incontriamo due regimi molto simili fra di loro, anche per il fatto che sopravvissero a lungo (modificandosi più volte) alla fine della cosiddetta «era fascista». In entrambi, i movimenti fascisti precedenti hanno svolto un ruolo molto marginale nella nascita del regime, soprattutto in Portogallo; i due regimi vennero creati in realtà da un ampio fronte di forze conservatrici, raccolte attorno ad un capo carismatico di grande peso.

3) Il caso austriaco, ovvero del regime creato da Dollfuss nel 1933/34, è per certi versi simile: un movimento inesistente, un regime fortemente legato alla chiesa e ai valori della tradizione. Ma allo stesso tempo, la situazione austriaca è caratterizzata dalla presenza di molteplici altri movimenti fascisti, su cui esercitavano influssi sia l'Italia che la Germania: le *Heimwehren*, il partito nazionalsocialista. Il caso austriaco appare perciò fortemente determinato da fattori esterni.

4) Nell'area balcanico-danubiana e baltica, compresa la Polonia - come abbiamo già detto - troviamo una congerie di piccoli e meno piccoli movimenti fascisti, dotati di una forte carica eversiva e attivistica, cui le classi dirigenti nazionali si contrapposero irrigidendo i tratti autoritari dei rispettivi sistemi politici; ciò avvenne in forme preventive, come in Polonia, in Ungheria e negli stati baltici, oppure come reazione ad una forte minaccia fascista, come nei casi rumeno e jugoslavo.

5) Nei paesi dell'Europa occidentale e settentrionale complessivamente si può dire che i movimenti fascisti, pur molto diversi fra di loro, non divennero mai un fattore pericoloso per la stabilità dei sistemi democratici. Le caratteristiche di tali movimenti sono - come abbiamo detto - molto diverse, e vanno da un fascismo fortemente legato alla cultura cattolica (quello belga del Rex) a movimenti su base nazionalistica (quelli fiamminghi), da movimenti aventi una matrice razziale, come quelli nordici, al partito fascista inglese di Mosley, fondato su una base di politica sociale di stampo laburista. Spicca in questo quadro molto variegato la situazione francese, in cui la presenza di un gran numero di leghe, partiti e intellettuali molto attivi, ma in perenne conflitto fra di loro, non impedì al sistema democratico di sopravvivere, pur essendo il potenziale di «fascistizzazione» del paese molto forte, perlomeno a livello culturale.

6) Infine, coerentemente con l'impostazione intesa a dare la priorità ai fattori peculiari, ritengo che sia il regime mili-

taristico giapponese che, per altre ragioni, i regimi presidenzialistici populistici latino-americani fra le due guerre, non possano essere considerati fascisti; ciò non esclude, però, che in essi siano riscontrabili precisi riferimenti a modelli fascisti.

Mi rendo ben conto della provvisorietà e scarsa dimostrabilità dell'articolazione in gruppi, qui proposta, ma ritengo comunque che sia indispensabile abbandonare una volta per tutte il terreno delle categorie generali, in cui si rischia di perdere lo spessore storico e di annegare la definizione di «fascismo» nelle nebbie dell'indeterminatezza o della polemica ideologica.

Nota bibliografica

Nella presente nota, non potendo dare in alcun modo conto della letteratura ormai sterminata disponibile sul tema dei movimenti fascisti, mi limiterò a citare le opere cui si fa riferimento diretto nel testo, nonché una selezione di volumi particolarmente significativi disponibili in lingua italiana.

Per quanto concerne le teorie sul fascismo, si vedano fra gli altri il volume di R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari-Roma 1974, e la corrispondente antologia di testi: *Il fascismo nell'interpretazione dei contemporanei e degli storici*, Bari-Roma, 1971; inoltre, si vedano la seconda edizione, molto ampliata, dell'antologia di C. CASUCCI, *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Bologna 1986, e gli studi più specifici di L. CAVALLI (a cura di), *Il fascismo nell'analisi sociologica*, Bologna 1975, di E. SACCOMANI, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Torino 1977, di M. REVELLI, *Fascismo: teorie e interpretazioni, in Il mondo contemporaneo. Storia d'Europa 4*, Firenze 1982, pp. 1561-1611. Cfr. altresì l'utile rassegna analitica di W. WIPPERMANN, *Faschismustheorien*, Darmstadt 1980.

Studi di carattere generale, in cui viene proposta un'analisi in qualche modo compiuta e una teoria del fascismo come categoria storica sovranazionale, sono quelli di A. CASSELS, *Fascism*, New York 1975, E. WEBER, *Varieties of Fascism*, New York 1964, E. NOLTE, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna 1970, e dello stesso *I tre volti del fascismo*, Milano 1966, F.F. CARSTEN, *La genesi del fascismo*, Milano 1970, A.J. JOES, *Fascism in the Contemporary World*.

Ideology, evolution, resurgence, Boulder Col. 1978; due utili e agili volumi di sintesi sui diversi movimenti e regimi fascisti sono quelli di H. MICHEL, *Les fascismes*, Paris 1977, e di W. WIPPERMANN, *Europäischer Faschismus im Vergleich*, Frankfurt a/M. 1983.

Importanti sono le seguenti antologie, per lo più frutto di convegni internazionali, in cui sono raccolti numerosi saggi su singoli casi nazionali e su problemi più generali: H. ROGGER - E. WEBER (a cura di), *The European Right*, Stanford 1965, S.J. WOOLF (a cura di), *Il fascismo in Europa*, Bari-Roma, 1968, a cura dello stesso *The Nature of Fascism*, London 1968, AA.VV., *Fascism and Europe*, Prague 1969, P. SUGAR (a cura di), *Native Fascism in the Successor States*, Santa Barbara 1971, W.L. LAQUEUR (a cura di), *Fascism. A reader's guide*, London 1976, G.L. MOSSE (a cura di), *International Fascism. New Thoughts and New Approaches*, London 1979, LARSEN-HAGTWET-MYKLEBUST (a cura di), *Who were the fascists. Social Roots of European Fascism*, Bergen 1980 (che contiene i saggi di Merkl e Rokkan-Hagtvet citati nel testo).

L'antologia di documenti di C.F. DELZELL, citata nel testo, ha per titolo *Mediterranean Fascism 1919-1945*, New York 1970. Infine, vorrei ricordare alcuni titoli di libri, in lingua italiana, che consentono approfondimenti analitici in svariate direzioni: un classico è quello di H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967; sulla formazione e sulle caratteristiche dell'ideologia fascista Z. STERNHELL, *Né destra, né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista*, Napoli 1984; sul confronto fra fascismo italiano e peronismo: G. GERMANI, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna 1975, sui movimenti fascisti balcanici M. AMBRI, *I falsi fascismi: Ungheria, Jugoslavia, Romania*, Roma 1980, sul Giappone F. GATTI, *Il fascismo giapponese*, Milano 1983.